

Presentazione

Sentinelle nella notte

Un'immortale bellezza
uscirà dalla nostra rovina.

Clemente Rebora

Scrivo queste note all'indomani del clamore suscitato dalla scoperta della "cupola" che governava l'assegnazione degli appalti per l'Expo e delle notizie relative all'arresto di politici, imprenditori, funzionari. Cerco parole per dare voce ad emozioni forti, tra un passato che riemerge dalle proprie ceneri in maniera indecente, un futuro che sento scippato ai miei figli e ai miei nipoti più che a me, una speranza che so l'ultima a morire. A questa mi aggrappo d'istinto, con forza, disperatamente.

Lavoravo al *Corriere della Sera*, in cronaca, quando il 17 febbraio 1992 venne preso con le mani nel sacco Mario Chiesa e scoppiò Tangentopoli. Per mesi e mesi, con molti colleghi, facemmo notte per raccontare una politica malata, un'imprenditoria che aveva smarrito la sana voglia di competere e di far sempre meglio secondo l'antica tradizione degli innumerevoli scieur Brambilla, una burocrazia parassitaria e deresponsabilizzata: insomma, per dare conto di tutte le zone grigie e opache di quelle istituzioni e di quella democrazia che un sussulto di orgoglio civile condiviso, di coraggio, di sacrifici in termini di libertà personali (ricordiamo la legge Reale!) e di lungimiranza politica aveva appena salvato dalle minacce del terrorismo. Ci sorreggeva la convinzione che approfondire, documentare, far conoscere storie personali e collettive, meccanismi perversi e collusioni, guardare in faccia le ombre senza aver paura e narrare fosse in qualche modo la via per purificarsi tutti e ciascuno, noi giornalisti compresi (nessuno può pensare "io non c'entro" e chiamarsi fuori quando si determinano patologie gravi nella convivenza), per "curare" il male sociale, far crescere la consapevolezza collettiva, vaccinare il vivere comune dalla "peste" della corruzione. Sì perché era balzato con chiarezza agli occhi di tutti che la corruzione disgregava il tessuto sociale, era un morbo pernicioso oltreché contagioso, sinistro e

mortifero: una “peste” per la città, appunto, insieme alla solitudine e alla violenza secondo l’immagine profetica che il cardinal Martini aveva usato ben otto anni prima, il Venerdì Santo del 1984, giusto trent’anni fa. In una memorabile processione penitenziale aveva portato per le vie di una Milano “da bere” la Croce di San Carlo e il Santo Chiodo, memoria e manifesto dell’arcivescovo che si fa *defensor civitatis*, annuncio rigenerante del Golgota e della Pasqua di Resurrezione.

Avverto i limiti dell’indignazione oggi, dopo 22 anni. Provo un’indicibile frustrazione davanti al profluvio di luoghi comuni, attraverso cui giornali e televisioni si rincorrono e arrancano nel tentativo di dare spiegazioni e giustificazioni a qualche distrazione collettiva oggi che il giornalismo d’inchiesta è merce rara e si preferiscono i talk show, salotti o risse che siano. Ascolto quelli sinceri di chi predica l’andare avanti ad ogni costo per non darla vinta ai corrotti e perché i “buoni” sarebbero di più delle mele marce; propositi commendevoli, forse inevitabili e necessari nel breve periodo, senz’altro utili a salvare quel che resta di una faccia un po’ ammaccata, che offrono però il fianco al rischio di non incidere in profondità sulle origini e sulle strutture del male. Fremo davanti ai luoghi comuni dei professionisti dello stupore, del “ma chi l’avrebbe detto” o del “ma come è stato possibile”, le anime belle che assomigliano ad Alice nel Paese delle Meraviglie e dimenticano (o fanno finta, o non hanno alcun interesse a ricordare, o rimuovono) di essere cittadini di una Lombardia in cui l’anno scorso siamo stati chiamati a votare anticipatamente, perché la Regione era stata travolta dagli scandali. E la coalizione di governo non è uscita cambiata dalle urne, se non nella guida. Circo- stanza che forse qualche serio interrogativo dovrebbe suscitare in tutti: in chi ha votato per la continuità politica; in chi si è opposto senza apprezzabile successo in termini di credibilità evidentemente non acquisita sul campo negli anni precedenti (il Pd) e nemmeno lasciata immaginare ai pragmatici lombardi (Cinque Stelle); in chi s’è lasciato prendere dalla disaffezione e ha scelto di disertare i seggi contribuendo a determinare il clima d’incertezza che tutti patiamo.

Allora provo ad indicare alcuni punti fermi. Li propongo come base di partenza, materiali utili per chi vorrà approfondire, personalmente e in un confronto comune, uscire dal contingente, riprendere a volare alto, a sognare. Condensò pensiero e preoccupazioni in possibili parole chiave di una stagione che dovrebbe trasformare rabbia e delusione in altrettante opportunità di ripartire. I momenti bui accrescono le responsabilità della cultura e dovrebbero risvegliare l’impegno civile e lo spirito di servizio

in coloro che, a dispetto di un disuso della parola, continuo a chiamare intellettuali, cioè degli uomini e delle donne chiamati a professare e a praticare scienza e sapienza.

PURIFICAZIONE – È indispensabile passare attraverso un'opera di purificazione. Uso il termine in un'accezione letterale: individuare e guardare attentamente le scorie che inceppano l'individuo e il sociale, le contaminazioni del pensare, del sentire, dell'agire per potersene liberare. E andare oltre. Le Ombre (uso la maiuscola proprio per evidenziare l'aspetto incombente, condizionante, oscuro) ci appartengono, rappresentano parte costitutiva della psiche personale e collettiva. È inutile stracciarsi le vesti o far finta di nulla o fantasticare un mondo candido e cristallino, senza detriti, impurità, scarti. Ogni virtù contiene i vizi corrispondenti: e viceversa. È la natura umana, sono il cuore e la mente dell'uomo, il portato dello stare assieme, del vivere civile. In questa eterna dialettica tra luce e tenebre possiamo decidere da che parte stare. Ma se optiamo per la luce, dobbiamo tenere conto della potenza, palese o subdola, delle seconde, contenerla e contrastarla, perché esse, le tenebre, non prevalgano. Facciamo degli esempi, da prendere ciascuno per sé, per gli ambiti specifici e i relativi protagonisti, ma anche nel complesso, in quanto dell'etica o si ha una visione globale, di interconnessioni continue e di influenze reciproche, esplicite e sotterranee e inconscie, o si fallisce. Perché il costume di un popolo e di un momento è fatto dall'insieme dei comportamenti. Allora, diciamo, che sarà illusorio pensare ad una città, a una Regione, ad un Paese fuori dalla crisi finché ci saranno: politici condannati che continuano a frequentare ambienti in cui si prendono decisioni, senza che nessuno senta il fastidio di quelle presenze e avverta il dovere civile di accompagnarli gentilmente alla porta; funzionari infedeli confermati nei ruoli della Pubblica Amministrazione dove continuano a prender parte a processi decisionali; poliziotti violenti reinseriti nel servizio attivo; evasori fiscali ammessi a pubbliche gare; supermanager che hanno contribuito al disastro di aziende, magari a capitale pubblico, beneficiati da liquidazioni supermilionarie; professionisti delle più diverse discipline che continuano a far progetti, perizie, memorie senza che i rispettivi Ordini avvertano la necessità di far valere la deontologia anche là dove il codice penale è soltanto sfiorato. Deve entrare nell'opinione pubblica, diventare mentalità comune che eventuali smagliature in singoli settori provocano un logoramento progressivo sull'intero tessuto connettivo del vivere sociale, sull'ethos popolare, sulla credibilità delle istituzioni, sul sistema Paese. Guardiamo all'esempio dalla Chiesa, per quanto la

sua organizzazione è anche specchio della società e su questa riverbera la capacità di riscatto dell'esperienza religiosa e di una sua trasparente gestione. Pensiamo ai segnali espliciti dati da papa Francesco, all'inversione di tendenza nella gestione dei casi di abuso sessuale da parte di sacerdoti e al progressivo passaggio dalla prassi di lavare i panni sporchi in casa propria, spostando il prete pedofilo e abusante da una parrocchia ad un'altra, alla denuncia esplicita, al lasciare che la giustizia umana faccia il suo corso, oltretutto alla cura dei singoli protagonisti, senza nulla togliere alla misericordia e alla compassione per questi, ma soprattutto mettendo davanti ad ogni altra cosa la considerazione per le vittime, per gli effetti devastanti delle ferite inferte, per il tradimento della missione.

VIGILANZA – Siamo sentinelle nella notte. Ciascuno lo è per il fatto stesso di esser qui, oggi, cittadino di questo Paese: e lo può testimoniare. Lo è il professionista, il burocrate, il politico, l'insegnante, il commerciante, l'imprenditore, la persona semplice e quella istruita, i genitori che portano i bambini a scuola e i pendolari che soffrono dei disservizi dei mezzi pubblici, la donna che aspetta un anno per una mammografia (se paga però l'esame può essere effettuato in settimana!) e l'anziano sottoposto alla corvée di estenuanti attese, il medico che non ha posto in un ospedale pubblico se non può vantare una precisa appartenenza politica o religiosa e l'architetto che si sogna di veder mai realizzato un proprio progetto da un ente pubblico se non passa dalla segreteria di un partito, il dipendente di una cooperativa di servizi che, se non accetta trattamenti economici e giuridici umilianti, viene informato che fuori c'è la coda di chi è pronto a prendere il suo posto e l'immigrato che o prende mance in nero (mai reali retribuzioni) o torna al suo Paese, che tanto dalla clandestinità non esce, la collaboratrice domestica con regolare permesso di soggiorno cui la signora – che pur va a messa la domenica – non paga i contributi con la solita odiosa motivazione, se l'altra protesta le sue ragioni, che fuori c'è la fila, l'inquilino Aler che non riesce a pagare l'affitto ma che vien consigliato dall'assistente sociale comunale di saldare almeno le bollette di luce e gas se no gli tagliano le forniture o la famiglia sfrattata dall'appartamento pubblico perché il padre è disoccupato, e ecco che la mamma con due bimbi va in comunità a Pavia da dove tutti e tre fanno ogni giorno i pendolari con Milano per andare a scuola e il padre è ospitato da amici in quanto il Comune non dispone più di alloggi d'emergenza. E poi magari parliamo di tutela delle famiglie e di indissolubilità del matrimonio e forse disponiamo di edifici senza più religiosi che li abitano per la crisi delle vocazioni, quindi vuoti. E magari le am-

ministrazioni locali progettano anche di vendere gli appartamenti dell'Alber sottocosto, facendo un insperato regalo agli speculatori e innescando presumibilmente nuovi conflitti sociali, invece di inventare soluzioni che portino ad affitti scontati agli inquilini che si assumono l'onere di effettuare loro le manutenzioni che il pubblico non riesce a fare. Se uno non se la sente di dare risposte adeguate o di prendere iniziative, non è solo per questo esentato o assolto. Su don Abbondio pesa lo stigma del "chi non ha il coraggio mica se lo può dare" come riprovazione, non certo come indulgenza verso prassi inaccettabili. Ricordiamo Isaia, 21, 11-12:

«Sentinella, a che punto è la notte?

Sentinella, a che punto è la notte?».

La sentinella risponde:

«Viene la mattina, e viene anche la notte.

Se volete interrogare, interrogate pure:

tornate un'altra volta».

Giuseppe Dossetti mise quel brano al centro di una sua lezione magistrale in ricordo di Giuseppe Lazzati. Del vecchio amico e compagno di battaglie spirituali oltreché politiche, Dossetti ricordava la forza e la capacità di essere "un vigilante, una scolta, una sentinella: anche nel buio della notte, quando sulla sua anima appassionata da grande amore per la comunità credente poteva calare l'angoscia, ne scrutava con speranza indefettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana". Era il 18 maggio del 1994 quando Dossetti pronunciò queste parole proprio a Milano e mise in guardia dalla deriva di cui individuò chiari i segnali, la "notte delle persone", l'"inappetenza diffusa dei valori, che realmente possono liberare e pienificare l'uomo", a fronte di "appetiti crescenti di cose che sempre più lo materializzano, lo confiscano, lo *cosificano* e lo rendono schiavo". Erano trascorsi solo due anni dallo scoppio di Tangentopoli e si apriva il ventennio berlusconiano. L'Italia non ha mai dato molto retta alle voci profetiche e neppure la Chiesa ha mostrato di credere in modo particolare ad esse, tanto meno in tempi recenti. Ne paghiamo poi tutti le conseguenze, come mostrano i risvolti dell'ultimo scandalo che ha coinvolto Expo. Ma non è mai troppo tardi per cambiare. E per tornare ad essere puntigliosamente e doverosamente vigili sentinelle, nella consapevolezza che o ci si salva tutti insieme o tutti insieme si va a fondo.

CHIAREZZA – Gli eventi recenti sono a ricordarci che è anche un problema di linguaggio la pesante crisi che stiamo vivendo. E di comunica-

zione nelle relazioni. E si sa quanto la qualità di queste siano strettamente legate all'uso proprio o incongruo delle parole e quanto incidano i messaggi, e i relativi esempi che in esse sono contenuti e che quindi attraverso di esse vengono offerti. Il discorso vale per le espressioni generali, per l'uso corrente dei termini, per lo stile. Per anni si è anche autorevolmente affermato che infiltrazioni mafiose a Milano non esistevano. Persino il Prefetto dell'epoca negò che i tentacoli delle cosche fossero arrivati sin qui, tanto che, ad un certo momento si è anche arrivati a bocciare l'idea di una Commissione d'indagine a Palazzo Marino. Poi l'evidenza in loco e le numerose inchieste di Procure Antimafia coraggiose operanti nel cuore di zone ad alta concentrazione malavitoso (si pensi a un nome per tutti: Nicola Gratteri, Procuratore aggiunto al Tribunale di Reggio Calabria, alle sue indagini e ai suoi libri di denuncia) hanno aperto gli occhi, acceso un barlume di coscienza e fatto capovolgere l'assunto: sì, la 'drangheta ha interessi, ramificazioni, collegamenti sul territorio lombardo. Anzi, la presenza delle cosche – si arrivò a dire – costituisce la preoccupazione principale in vista dell'apertura dei cantieri dell'Expo. Se n'è fatta una bandiera, ma intanto si costruiva un sistema di regole negli appalti inzeppato di burocrazie, passaggi, formalità, comunque un apparato tale da rendere difficilmente praticabili gli effettivi controlli. Per arrivare adesso a scoprire che la "cupola" era roba fatta in casa, dai soliti noti. Condizione che non esclude affatto la presenza della malavita organizzata, anzi, dopo che le commistioni erano arrivate a toccare anche i piani alti del Pirellone, con un assessore della giunta Formigoni finito in manette e costretto a dimettersi con l'accusa di voti acquistati proprio dalle 'drine. Si tratta di una delle componenti della caduta di credibilità politica che ci ha portato al voto anticipato, come s'è accennato sopra. Non dimentichiamolo mai: altrimenti le rimozioni le paghiamo tutti e con interessi molto salati. Forse qualcuno, magari collocato in posizioni autorevoli, dovrà allora fornire spiegazioni chiare, assumersi la responsabilità delle affermazioni sparse su giornali e televisioni in tanti anni, fare autocritica, magari chiedere scusa e magari anche ritirarsi in buon ordine meglio se con un atto di contrizione. Diversamente è difficile prendersela con Grillo e con il suo scambiare la democrazia con la licenza di poter ricorrere anche a insulti, squalifiche, delegittimazioni gratuite che poco hanno a che fare con la battaglia politica. Non è mai troppo tardi per recuperare i fondamenti dell'etica comunicativa contenuta nel vangelo di Matteo (5, 37): "Il vostro parlare [sia] sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno". Il maligno è colui che divide, semina zizzania, sparge veleni, i cui effetti deleteri producono conseguenze a catena, in situazioni e contesti

diversi, in modi imprevedibili: è il suo grande potere, di cui va fiero. Non si può certo dargli torto, purtroppo, vedendo i risultati anche indiretti e lontani di talune campagne mediatiche.

RESPONSABILITÀ – Ecco, la possibilità che qualcuno alla fine sia chiamato effettivamente a rispondere delle scelte compiute e dei comportamenti seguiti costituisce il criterio per valutare se una democrazia ha in sé in mezzi per garantire la salvaguardia della persona umana e della sua dignità sopra ogni cosa, la giustizia sociale, l’equa distribuzione delle risorse, la qualità e l’efficienza dei servizi. Vogliamo capire una volta per tutte che il motto dell’Expo, “Nutrire il pianeta, Energia per la vita”, non riguarda soltanto le questioni – peraltro importantissime – del cibo, dell’acqua, delle fonti rinnovabili? Il pianeta, l’umanità, il mondo si nutrono essenzialmente di moralità, di comportamenti, di valori terreni e spirituali, di aspirazioni e di mete attorno a cui verificare se e in che misura è possibile ritrovarsi, di regole da rispettare perché discriminazioni, emarginazioni, sopraffazioni non prevalgano, organismi da mettere in campo affinché i conflitti vengano governati e possibilmente ricomposti con costi umani che non vadano a pesare sempre sui più deboli: donne, bambini, anziani. Di straordinaria opportunità per un “nuovo umanesimo” ha parlato il cardinale Angelo Scola nel Discorso di Sant’Ambrogio dell’anno passato specificatamente dedicato dall’Arcivescovo ai temi dell’Expo. Quel tipo di nutrimento e di cultura, quel supplemento d’anima, incomincia dalle comunità locali, dai corpi intermedi, dagli esempi di chi detiene posizioni di responsabilità pubbliche, che magari lui ha inseguito e voluto a tutti i costi e s’è battuto con le unghie e coi denti (e forse con qualcosa d’altro) per conservare. Rimando alla variegata casistica prospettata sopra, sia nel paragrafo della “purificazione”, sia in quello della “vigilanza”. Ne aggiungo due per il valore paradigmatico che possono rappresentare nel comprendere la situazione complessiva. Non è una maledizione biblica che la colpa dei padri ricada necessariamente sui figli. È una responsabilità precisa di una classe dirigente presa nel suo insieme che si siano potuti produrre fatti che poi hanno interessato Palazzo di Giustizia, dove, per fortuna i giudici han continuato a compiere il loro lavoro e a vigilare nonostante i veleni distribuiti a man salva per anni contro la Magistratura (la quale paga lo stress cui è stata sottoposta, come s’è visto dalle polemiche interne alla Procura, non a caso emerse in corrispondenza dell’ultimo scandalo). Non dimentichiamo gli esordi dell’Expo, dopo l’assegnazione, faticosamente spuntata dal Paese intero, non solo da una maggioranza di Governo, che allora si impegnò molto, a cominciare dal presidente del

Consiglio e dal Ministro degli esteri dell'epoca: Romano Prodi e Massimo D'Alema, oltrech  dalle istituzioni locali. I primi tempi a Milano sono stati occupati dal braccio di ferro imposto dall'allora Amministratore Delegato Lucio Stanca, designato d'intesa tra Palazzo Marino e il governo Berlusconi, che pretese di mantenere il posto (e lo stipendio) di senatore della Repubblica e quello, appunto, di guida dell'Esposizione Universale. Con ufficio di rappresentanza a Palazzo Reale! "Due anni persi", titolarono i giornali quando il contrasto venne risolto; 2008-2010, gli anni in cui si sarebbero dovute porre le fondamenta su cui costruire l'Expo. A ben guardare,   fin da quel periodo iniziale che si sono delineate le due concezioni di Expo: una visione progettuale, una chiamata a raccolta di energie e di intelligenze, un'opportunit  per il Paese, in cui tutti avrebbero dovuto rimboccarsi le maniche e far squadra, da una parte; e dall'altra un'occasione da prendere al volo per premiare appartenenze, contiguit , assetti e sistemi di potere e tutto quanto un'idea strumentale della cosa pubblica comporta: affari compresi, se del caso. Secondo esempio. La vicenda del Teatro alla Scala alle prese con il prossimo cambio della guardia ai vertici e il Sovrintendente, che, dicono le accuse, da direttore del Festival che stava per lasciare ha venduto alla Scala stessa allestimenti che non era nelle condizioni di poter acquistare. L'amministrazione pubblica, anche qui dopo un defatigante tira e molla, ha adottato una soluzione di cui il procuratore romano Ponzio Pilato sarebbe andato fiero: gli diamo l'incarico, ma non per un lungo periodo secondo le ragionevoli previsioni per uno che deve impegnarsi e programmare, bens  sino al 2015, cio  sino alla fine dell'Expo, ridotta ormai a passe-partout delle emergenze e del non decidere. Il Sindaco Pisapia dice che avrebbe preferito un'altra soluzione. Ma se il primo cittadino, che si sta preoccupando del *brand* di Milano, cio  del marchio, del valore, della riconoscibilit  e della credibilit  della citt  nel mondo, non riesce a far passare una soluzione chiara, netta, seria, coraggiosa, anche se magari difficile da gestire, a chi spetta di dare un calcio agli imbarazzi, di imprimere segnali forti, di coerenza? Chi deve far capire che l'aria va cambiata, che si deve voltar pagina? Che non devono esser pi  le "cupole" o i compromessi al ribasso o le furbizie a governare la cosa pubblica, ma l'autorevolezza morale di una classe dirigente che ci crede e che si assume trasparenti e inequivocabili responsabilit ? Ed   disposta a pagare il prezzo delle proprie scelte responsabili, senza, un giorno o l'altro, dover arrossire?

DESERTO E PERSEVERANZA – Metto due termini insieme, perch  sono fratello e sorella. Il primo fu usato dal cardinal Martini nel 1994, quan-

do, per la prima volta, venne invitato al Meeting di Rimini. Sembrò una riconciliazione tra un arcivescovo e un importante movimento ecclesiale che non avevano visioni coincidenti in alcuni punti di vista. Ma non è questo l'argomento che qui interessa. Preme ricordare che in quell'occasione Martini, chiamato a parlare del tema a lui forse più caro, il popolo ebraico, invitò il popolo di don Giussani, e con esso la Chiesa, la società, il Paese, a riflettere appunto sulla storia di Israele, che, in un momento costitutivo della propria vicenda, attraversò il deserto, appunto. Non si preoccupò del potere e di tutti i vantaggi e degli oneri che ne possono derivare, ma s'incamminò, si purificò, rese possibile l'incontro con Dio e il darsi delle nuove, fondanti regole. Di nuovo un anno preciso, il 1994, citato prima a proposito di Dossetti e Lazzati. Di nuovo una grande metafora, che va oltre ogni possibile polemica, che non c'è e non vuole assolutamente esserci in questa evocazione di un momento storico. È la grande metafora della ricerca di una via altra quando si è travolti dalle difficoltà. Si stacca, si crea discontinuità rispetto al passato prossimo e più recente, ci si spoglia di ciò che non è essenziale. Come dicevano (e dicono i mistici) e come hanno insegnato molti maestri spirituali del dopoguerra in Italia, in Francia, in Germania, in America Latina: si fa deserto dentro di sé, cioè si creano gli spazi per prestare ascolto alle cose vere, all'altro, ai bisogni, per porre a misura dell'esistenza propria e della comunità solo ciò che è essenziale. Detto nel linguaggio dell'Expo: ci si nutre, anche se di qualcosa di diverso rispetto al cibo noto e conosciuto (potere, danaro, carriera, conquiste, affermazioni dell'Io e dei gruppi), ci si carica di energie nuove, magari sconosciute. E allora si può incominciare ad aspirare a vivere una vita nuova, a progettare, a costruire in funzione dell'uomo e della sua liberazione dai bisogni, a pensare di poter guardare in faccia figli e nipoti con orgoglio, a testa alta.

Il cambio, in corsa, è difficile, molto difficile: non vanno sottovalutate le implicazioni e non v'è da costruirsi realtà immaginarie. Si tratta, però, di esser molto realisti, alla maniera ambrosiana. E, secondo l'antica tradizione della città, che s'è sempre rinnovata nei momenti più difficili, osare, provare, rischiare. Pungolati anche dalla crisi, abbiamo davanti, infatti, la sfida di un mutamento di rotta, di un autentico capovolgimento di 180 gradi, di una trasformazione, di un cambiamento della mentalità corrente, di una conversione, di una *metanoia*, detto in termini religiosi; nel linguaggio della psicologia, di una catastrofe per l'Io, intendendo l'espressione secondo l'etimologia: un rivolgimento della visione, della prospettiva, rispetto alla tendenza a ripiegarsi su se stessi, nefasta sindrome

dell'autosufficienza. Ma è una rivoluzione copernicana, autentica e salutare: la premessa d'ogni azione futura. Per crederci, spendersi, giocarsi tutto in essa, per metterla in pratica bisogna deporre i panni del già citato don Abbondio e, dandoci quel coraggio che abbiamo dentro (l'"energia per la vita", non dimentichiamolo mai, è la nostra: l'interiorità, la spinta a realizzarci, a guardare in alto, oltre!) e che forse crediamo di non possedere solo perché non l'abbiamo mai sperimentato a sufficienza, esercitare una virtù: la perseveranza. Nella tradizione ambrosiana la parola ebbe una grande fortuna nel momento dell'Unità d'Italia. Corsi e ricorsi della storia: eravamo un Paese agricolo, sottosviluppato, con un'Industria che muoveva i primi passi grazie ai primi grandi collegamenti con gli esempi europei e all'intraprendenza di chi subito istituì il Politecnico, le Cento Città che dividevano più che unire ma che eran segno di vitalità plurale, una Chiesa contro (quella ufficiale, politica, della Santa Sede: perché cooperative bianche, leghe, banche, casse rurali, associazioni sindacali e di mutuo soccorso in particolare a difesa delle donne che allora, soprattutto in Lombardia, riempivano filande e laboratori, preti di frontiera stavano tutti insieme dando corpo alle strutture di un fervido solidarismo cristiano) e nel 1881 ospitammo l'Esposizione Industriale Nazionale. E si pubblicava a Milano un quotidiano: *La Perseveranza*, un simbolo per le battaglie dell'epoca, della dialettica sociale e della battaglia politica, dello scontro fra conservatori e forze aperte al nuovo. Ecco, Milano non è solo fantastiche naturali e leonardesche vie d'acqua che ne han fatto la fortuna, ben prima di quelle immaginate per l'Expo 2015, ma è anche un poderoso e ramificato fiume carsico che *nutre* – di nuovo il linguaggio aiuta – e dà alimento ed *energie* per ripartire quando ci si è fermati. Antonio Greppi, sindaco della Ricostruzione, diede nome a quel poderoso sforzo seguito alla Resistenza e alla Lotta di Liberazione con un volume dal titolo che è un programma *Risorgeva Milano*. C'era un fatto storico preciso, che aveva portato alla Costituzione Repubblicana e di lì a poco al boom economico. Ma in quell'imperfetto del verbo era ed è racchiusa una continuità, un'azione che può, che deve proseguire. Come si usa nel linguaggio dei racconti, nei miti, nelle storie: patrimonio culturale e ammaestramento di vita, storia e prospettiva, prassi e sogno, enunciazione e catarsi. Forse quel libro si può continuare a scriverlo a più, anzi a tantissime mani.

Marco Garzonio